**Introduzione (22 agosto).**

E’ possibile collocare la prima ai Tessalonicesi durante il grande viaggio missionario (press’a poco tra il 49 e il 52) che ha portato Paolo per la prima volta in Grecia; attraversando la Macedonia egli si ferma nella importante città portuale di Tessalonica. Vi si ferma solo qualche settimana, perché l’ostilità di alcuni facinorosi giudei e lo stesso consiglio dei fedeli lo invogliano a spostarsi verso Berea, con l’intento di tornare presto a Tessalonica.

Ma l’intento non riesce e deve allontanarsi; va ad Atene (e qui subisce la delusione dell’areòpago: At 17) e poi a Corinto. Proprio a Corinto, Paolo gode di due gioie: vede sorgere miracolosamente una chiesa (pur con parecchi difetti) e riceve buone notizie da parte di Timoteo circa quella dei tessalonicesi. Tuttavia Timoteo gli parla anche di qualche problema, sul quale quei cristiani aspettavano lumi da Paolo. Egli, non potendo tornare a Tessalonica di persona, scrive una lettera: la 1° lettera ai Tessalonicesi. Si tratta di uno scritto occasionale e quindi non ci si deve aspettare ‘un trattato di teologia’.

La prima lettera di Paolo tratta solo alcuni temi della fede e della vita cristiana. Tuttavia la 1° Tessalonicesi ha una enorme importanza: essendo composta intorno al 50 o 51, essa è con tutta probabilità il primo scritto del Nuovo Testamento. I Vangeli, infatti, erano ancora allo stato di tradizione quasi solo orale ed è assai improbabile che altri scritti apostolici l’abbiano preceduta. Per questo la 1° Tessalonicesi permette di ricostruire le linee originarie della predicazione, della fede, della vita delle prime chiese con la freschezza dell’immediatezza della vita e della storia.

Ora è necessaria una parola di spiegazione sul contesto sociale, politico e religioso del tempo di Paolo attorno al Mediterraneo. Roma era al centro di un enorme impero, comprendente nazioni e città diverse, ma uniﬁ cate politicamente e culturalmente; strade, mare, poste, organizzazioni, leggi favorivano una vita abbastanza serena (la “pax romana augusta”) almeno per le classi di aventi diritti civili (meno le donne dei maschi, ancor meno gli stranieri e gli schiavi); religiosamente quella civiltà era schizofrenica e in crisi: le religioni tradizionali erano già da tempo sotto i colpi demolitori di ﬁlosoﬁ e di artisti, benché templi e riti antichi attirassero ancora il popolo; dall’oriente si erano diffuse le religioni misteriche, che affascinavano un po’ dappertutto con i loro miti su dei e dee, morenti e risorgenti (come quelli di Iside e Osiride, Orfeo ed Euridice, Adone e Arianna, la gran madre Cibele, ecc.) e con i relativi riti iniziatici: vi si prometteva una “salvezza” dal fato opprimente e dal destino della morte. Tutto ciò provocava un vasto pluralismo religioso, un sincretismo carico di indifferenza, e anche una crisi dei costumi tradizionali.

In questo contesto si era inserita la religione ebraica, diffusa con la diaspora dei Giudei e interessante per la sua indiscutibile originalità.

Alcuni giudei, da poco tempo, avevano cominciato a parlare di un certo ebreo morto e risorto, capace di dare “salvezza” anche mediante riti iniziatici. Ma si trattava di un morto per croceﬁssione ! Anzi di un crociﬁsso-dio! Stranezza e originalità assoluta, sia per Giudei che per pagani.

Eppure quel messaggio stava diffondendosi con una sorprendente rapidità proprio tra i pagani. Un nuovo mito come tanti altri? Quale forza ne stava alla base? Domande alle quali Paolo cerca di rispondere nella sua prima lettera ai Tessalonicesi.